

Electa Periodici s.r.l.  
20134 Milano - via D. Trentacoste 7  
**Presidente**  
Massimo Vitta Zelman  
**Direttore generale**  
Giacomo Pedersini  
**Coordinamento e diffusione**  
Sergio Vergani  
**Coordinamento tecnico**  
Gianni Manenti  
**Direzione redazione amministrazione abbonamenti**  
20134 Milano - via D. Trentacoste 7  
tel. 02/215631 (10 linee r.a.)  
telex 350523 ELEPER I

Rivista mensile, spedizione in abbonamento postale gruppo III/70.  
Registrazione presso il tribunale di Milano n. 3108 del 26 giugno 1953.  
Iscritto in data 5.5.1983 n. 00889 - vol. 9 - foglio 705 al Registro Nazionale della Stampa, Div. X, Roma.

Prezzo di un numero: 8.000 lire.  
Arretrati: i numeri arretrati vanno richiesti a: Electa Periodici - via D. Trentacoste 7 - 20134 Milano inviando anticipatamente il doppio del prezzo di copertina.  
Abbonamento per l'Italia annuale (10 edizioni): 75.000 lire.  
Abbonamento per l'estero annuale: 130.000 lire (\$ 80).  
Pagamento anticipato a mezzo assegno o c/c postale n. 24628208 intestato a Electa Periodici - Milano. L'abbonamento andrà in corso, salvo diversa indicazione, dal primo numero raggiungibile e può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno.

**Concessionaria esclusiva per la pubblicità**  
G.S.E. - Gestioni S.P.E. Electa  
20129 Milano  
via C. Goldoni 1 - tel. 02/704023

**Direttore**  
Gianni Sacerdotti  
40121 Bologna  
via Parigi 2 - tel. 051/229569  
61032 Fano (PS)  
via Adriatica Nord 45 - tel. 0721/82541  
50127 Firenze  
via Valdichiana 50 - tel. 055/4377107  
35121 Padova  
via Cesare Battisti 29 - tel. 049/28607  
00199 Roma  
TEAM 83 Snc  
via Fucino 2 - tel. 06/8440295-8449226  
10144 Torino  
piazza Statuto 24 - tel. 011/4730047

**Promotion**  
Gilda Bojardi  
Adriana Aureli, Riccardo Bosizio, Wanda Braggion,  
Giuliana Fachini, Angelo Franceschini,  
Rossana Galli, Luciana Giacom, Virginio Omiccioli,  
Adriana Pettorali, Alessandra Guja Priora,  
Mariella Scarpetti

**Distribuzione per l'Italia**  
Messaggerie Periodici s.p.a.  
aderente A.D.N.  
20141 Milano - via G. Carcano 32  
tel. 02/84.38.141-2-3-4

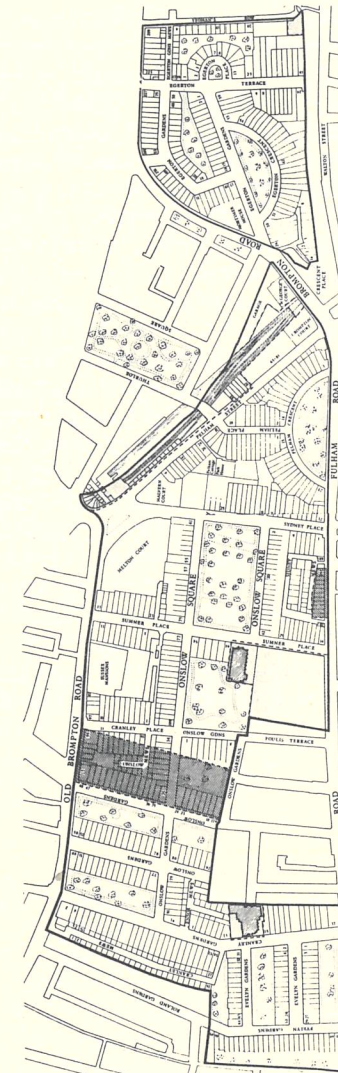
**Esclusiva di vendita per l'estero**  
A.I.E. Agenzia italiana di esportazione  
20151 Milano - via Gadames 89 - tel. 02/30.12.200  
telex 315367 AIEMI I

**Stampa**  
Fantoni Grafica, Gruppo Electa  
Printed in Italy

Copyright © 1985 Gruppo Electa s.p.a.

Direttore responsabile: Vittorio Gregotti

In copertina: Sir John Soane, disegno del cantiere della volta dell'Old Colonial o Five Per Cent Office della Banca d'Inghilterra, 1818. (The Trustees of Sir John Soane's Museum, Londra)



- 2 Vittorio Gregotti  
**Dieci buoni consigli**  
*Ten good suggestions*
- 4 OMA - Office for Metropolitan Architecture  
**Il Teatro Olandese di Danza all'Aja**  
*The Netherlands Dance Theatre in The Hague*  
presentazione di Sebastiano Brandolini  
con uno scritto di S.U. Barbieri e R. Van Duivenbode  
*OMA, sotto la guida di Rem Koolhaas, si accinge a costruire il suo primo edificio; il progetto per L'Aja costituisce il banco di prova per un gruppo apprezzato per la sua seconda riflessione teorica e per il suo spirito da avanguardia.*
- 14 Bernardo Secchi  
**Piani della terza generazione**  
*Third generation plans*
- 16 Martin Pawley  
**Declino e caduta dell'architettura londinese**  
*The decline and fall of architecture in London*  
con uno scritto di Robin Middleton  
*Forte disomogeneità stilistica e carenza di un serio dibattito critico caratterizzano la condizione attuale dell'architettura londinese. Il disordinato recupero del passato costituisce la ragione di questa frammentarietà ed offre legittimazione ai più disparati indirizzi figurativi.*
- 22 André Corboz  
**Il territorio come palinsesto**  
*Territory as palimpsest*
- 28 Argomenti / News  
*In breve (28), Modernità di Gabetti e Isola (29), Gli studi di Gombrich sull'ornamentazione (30), La coreografia di Eileen Gray (31), Una guida all'architettura moderna romana (32), Il Municipio di Botticino di Vittorio De Feo (32), Vienna 1870-1930 (36), Un monumento di Gardella a Brescia (38), Completato il Wacoal Art Center di Fumihiko Maki (40), Storia e progetto agli inizi del restauro "moderno" (40), I saggi di Enrico Castelnuovo (42), Una nuova rivista di storia dell'architettura (42), Più Moderno di così, si muore (43).*
- 46 Andrew Saint  
**Survey of London**  
*Documento unico e fondamentale per storici e progettisti, il Survey of London, fondato sotto gli auspici del London County Council, è arrivato oggi, in meno di cent'anni, al quarantunesimo volume. Con l'abolizione del Greater London Council, l'attuale ente responsabile del progetto, il Survey verrà probabilmente modificato nel suo spirito.*
- 56 Studio Ferrante-Villa  
**Case popolari a Cascina del Sole di Bollate**  
*Low-cost housing in Cascina del Sole near Bollate*  
presentazione di Marco Prusicki  
*Una crescente attenzione al linguaggio dell'architettura accompagna l'iter progettuale di Paolo Ferrante e Angelo Villa nel tentativo di fondare una nuova condizione urbana in una periferia con antiche tracce rurali.*
- 64 Jacques Gubler  
**Cartolina 33 / Postcard 33**

**Innovazione edilizia. Componentistica idro-sanitaria, blocchi bagno e pareti attrezzate**  
a cura di Giampiero Bosoni  
con il coordinamento tecnico del Centro Edile



miei editoriali l'inevitabilità della riflessione teo-concreto del progetto di oggi: come tale riflessio- dal confronto tra la lettura delle regole e dei prin- ituzione specifica con l'esperienza e la tradizio- incerta nozione di avanzamento, del nostro me-

ive a priori, né modelli di stile, né tanto meno la progressività del progetto sono più in grado di ndipendenti dalla specificità contestuale.

a specificità e quindi delle regole insediative che e divengono le regole strutturali del progetto, creso anche in direzioni contraddittorie, le ragioni tonico.

tivo di considerare con distacco, o peggio con di- poranee, destinate a durare meno (si pensa) del- monumento, e quindi accessorie ed ininfluenti dell'organismo, le ragioni tecniche, economiche, o costruttivo; né vi è alcun motivo per cui i pr- n debbano venire, dentro ai limiti contestuali, ri- all'organizzazione di questi complessi materiali. il confronto costante di senso tra i vari livelli e asediative che dovrebbero governare la verità spe-

se (ma non si dovrebbe mai parlare di fasi come se archie deduttive) si instaura come una forma di gi-

underlined the flection as a bicultural's theoretical n a d principles c condition) n, rather than advancement of sitional rules, nor imating appeal can provide us from the

nd inside the e from this, and ! rules of the shes are the very organism, even if dictory directions. one should nic, distributive, asons because of fe if compared to and why one ider them it in terms of the m; nor is there a ocedures al limits, be

rigorously applied in organizing these complex materials. The problem is rather that of constantly setting against one another the different levels, moments and settlement reasons which should govern the specific truth.

In this phase (but one should never talk of phases as if they were deductive hierarchies) what emerges is something in the form of a giant keel, represented by the indirect debate and confrontation between very different design solutions, an exchange of the everyday experiences of different architects, which is made possible by the common tissue (even if this can be interpreted in a number of ways) of the disciplinary tradition, and partly by the change of sense which the contextual specificity can induce upon solutions which belong to the abstract and generalized dimension of the project rules.

What I am writing about does not represent an architectural theory, nor a rigorously organized methodology: it is only a series of indications of careful and reasonable procedures, in my opinion necessary, even if the qualitative level of the results depends on the tension, interest and concentration of the architect involved, and on his capacity to subtly break these rules, at some special point of the procedure.

Therefore I would like to derive some

gantesca deriva, quel dibattito e confronto indiretto tra soluzioni proget- tuali distantissime costituito dallo scambio delle esperienze quotidiane degli architetti il cui recupero è in parte reso possibile dal tessuto comune (anche se variamente interpretabile) della tradizione disciplinare, in parte dal cambiamento di senso che la specificità contestuale può operare su soluzioni che appartengono alle dimensioni più astratte e generalistiche delle regole del progetto.

Ciò che vado scrivendo non costituisce certamente una teoria del progetto e nemmeno una metodologia rigorosamente organizzata: si tratta solo di una serie di indicazioni di procedure prudenti e ragionevoli, a mio avviso necessarie, anche se il livello qualitativo dei risultati è affidato certamente alla tensione, interesse e concentrazione di chi opera in quanto architetto, dalla capacità di infrangere sottilmente queste stesse regole, in qualche specialissimo punto del procedimento. Perciò vorrei da esse trarre solo alcuni buoni consigli, prima di tutto a me stesso e poi ai miei colleghi giovani, agli studenti di architettura che stanno proget- tando qualcosa, in qualche luogo, con intenzione ed interesse.

1. Cercate di non essere originali né tanto meno "artisti" per volontà a priori: poiché il nostro obiettivo è di lunga durata, dobbiamo fare cose che appaiano come fossero sempre state. Questa operazione non si può pensare che sia in qualche modo naturale; al contrario essa è conquistata con un lungo, complesso e tenace lavoro creativo su tutti i materiali del progetto.

2. Bisogna star lontani da ogni preoccupazione a priori di linguaggio espressivo riconoscibile. Esso verrà dopo e sarà ciò che noi siamo stati

good suggestions, addressed first of all to myself; then to my young colleagues, to the students of architecture who are designing something, somewhere, with intentionality and interest.

1. Try not to be original, nor "artists", for an a priori intention: since our objective is long lasting, we must produce things which look as if they were always there. One cannot think this operation is somehow natural; it is instead achieved after a long, complex and stubborn creative process, involving all the materials of the project.

2. One should keep far away from any a priori preoccupation with a recognizable expressive language. This will come later and will be what we have been along the entire design process. Like in any eclectic period, language is the worse entry door to the project. It has lost any possibility of establishing, by itself, significant differences.

3. One should have no illusions about the "universal value" of our theories, nor about the transferability of models and methods. Each case offers a specific truth that has to be looked for; this represents a new beginning, a precise technical basis. Practice and theory are, rather than a single moment, two reciprocally indispensable faces of the project.

4. The specific truth is that of the site: the geography of the site as the physical way of being of its history; while representing a

constraint it also allows one to intervene. To use this story means collecting the evidence of the site, a limited range of privileged materials for the specific project.

5. If the truth to be exposed is that of the site, it means that the space is not infinitely subdividable in an isotropic way as if it were an economic or technical space. The differences are values, and design is a way of modifying the rules of our belonging, which first need to be recognized. I often say that the project derives from the tradition of the profession and from the rules of the discipline, but only the clash with the site endows the project with concreteness. The site is neither something characteristic, nor something to be confused with what is literary about it, in which the discipline can be dissolved. The value of the project rests in the quality of the recognition of the impossibility of establishing any natural coincidence between the site and the distance away from it. Architectural quality is the quality of this non-coincidence.

6. In construction there are no details: do not believe you can innocently leave others to decide on apparently secondary matters of the project. Our society is too fragmented for us to hope in an automatically shared interpretation of the intentions of the project.

7. Since we have been abandoned by true historians, we are witnessing an

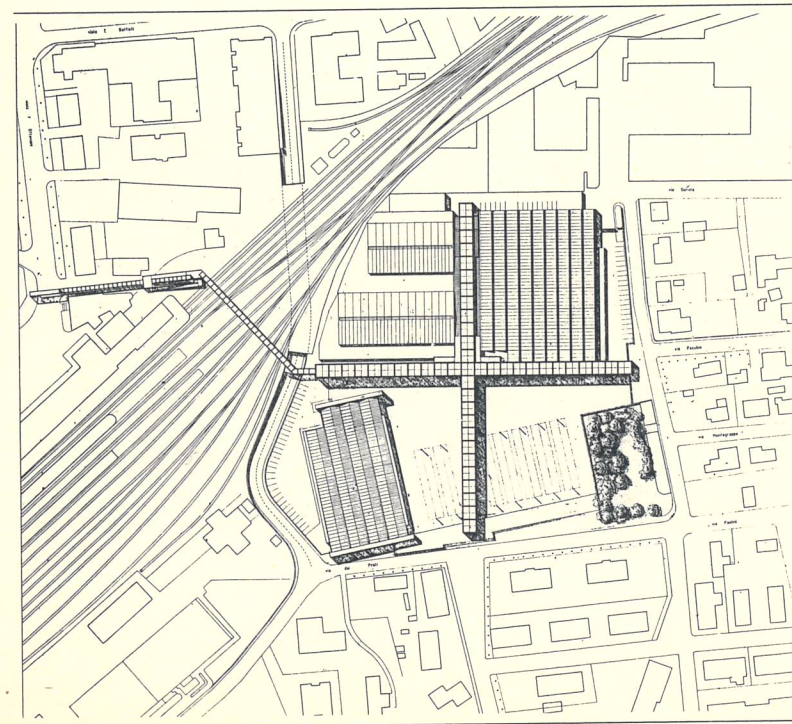
lungo tutto il processo di progettazione. Come in ogni periodo eclettico il linguaggio è una pessima porta di entrata per il progetto. Ha perso ogni possibilità di stabilire da solo differenze significative.

3. Non bisogna farsi illusioni né sul valore "universale" delle nostre teorie né sulla trasferibilità di modelli e metodi. Ogni caso offre una verità specifica da ricercare e anche un ricominciamento, una fondazione tecnica precisa. Pratica e teoria sono, ancor più di un tempo, due facce del progetto reciprocamente indispensabili.

4. La verità specifica è quella del sito: la geografia del sito come modo di essere fisico della sua storia, è ciò che, limitando, permette di agire. Utilizzare questa storia significa mettere insieme la collezione dei reperti del sito, come parco limitato di materiali privilegiati per il progetto specifico.

5. Se la verità da mettere in opera è quella del sito vuol dire che lo spazio non è infinitamente divisibile in modo isotropo come spazio economico e tecnico. Quindi non solo le differenze sono valori, ma progettare significa modificare le regole della nostra appartenenza riconoscendole. Dico spesso che il progetto proviene dalla tradizione del mestiere e dalle regole della disciplina ma che solo lo scontro con il sito dà concretezza al progetto. Il sito non è il caratteristico né va confuso col suo corrispettivo letterario, in cui disciogliere la disciplina. Ma il valore del progetto è la qualità del modo di riconoscere oggi l'impossibilità di ogni coincidenza naturale con il sito e la misura della distanza da esso. La qualità architettonica è la qualità della non coincidenza.

6. Non vi sono dettagli nella costruzione: non crediate di potere impunemente lasciare ad altri decidere aspetti apparentemente secondari



del progetto. La nostra società è troppo divergente per sperare in un risultato automaticamente concorde nelle interpretazioni, rispetto alle intenzioni di progetto.

7. Da quando i veri storici ci hanno abbandonato si è aperta un'orgia antropofaga di storia, una storia vissuta molto superficialmente e per questo essa è divenuta il luogo della nostra legittimazione anziché il campo dei nostri conflitti. È il luogo della proiezione fantasmatica di fronte alla caduta del nostro rapporto di necessità con il mondo reale. Se vogliamo uscire dall'antropofagia è necessario tornare allo scontro con il mondo reale.

8. Come tutti sanno l'architettura non è una tecnica ma un insieme di tecniche. Bisogna conoscerle ed esercitarsi continuamente con esse, e con il loro rinnovamento. Ma le tecniche devono sempre stare alle nostre spalle, o sotto i nostri piedi come fondamenta; mai davanti a noi come modello.

9. Le regole sono importanti: bisogna sempre cercare di costruire un linguaggio comune e un modo di trasmettere la disciplina comprensibile; purtroppo questo di oggi è un mondo difficile per le regole; spesso esse, emanate con troppa sicurezza, divengono semplicemente la carrozzeria che ricopre le nostre contraddizioni.

10. Il mio consiglio più importante è: quando fate architettura fate il meno rumore possibile. Ciò si ottiene con l'attenzione e la pazienza, senza dimenticare mai che l'architettura è un lavoro. Regola principale per chi si mette a progettare, fare silenzio attorno per essere più attenti, e capaci di vedere piccolo: tra le cose.

anthropophagous orgy of history; this has become the terrain where to be legitimated, rather than that of our conflicts. It is the place of our phantasmatic projections, whence we face the collapse of our relationship of need with the real world. If we want to leave anthropophagy behind, we should again address the real world.

8. Like everyone knows, architecture is not a single technique but a set of techniques. One must get to know them and constantly train at them, without ignoring their transformations. But the techniques must remain behind us, and under our feet, as foundations; they must never be ahead of us, as models.

9. Rules are important: one must always try and build a common language and a way of transmitting a comprehensible discipline; unfortunately in today's world rules have a tough time; often they are told with too much confidence, and simply act as a chassy to cover our contradictions.

10. My most important suggestion is: when you do architecture, do as little noise as possible. This means one should be careful and patient, never forgetting that architecture is a profession. Main rule for those who start designing: be quiet in order to be more attentive, and capable of seeing small: between things.

Gregotti Associati, Centro fieristico sull'area ex Ausa Macchi a Foligno, 1985.

Gregotti Associati, exhibition centre on the area ex Ausa Macchi in Foligno, 1985.

# Bernardo Secchi

## Piani della terza generazione

Si parla molto in Italia, da un po' di tempo, di piani della "terza generazione". Loro connotato principale è una forte attenzione ai caratteri fisici della città e del territorio, alla qualità delle risorse ambientali, alla loro valorizzazione, ai rapporti tra progetto urbanistico e progetto di architettura. Gli esempi principali sono i "preliminari" per i nuovi piani di Bologna e di Firenze. L'urbanista che più di ogni altro ha portato contributi al costituirsi di questa nuova "forma" di piano, che si ritrova anche in altri paesi, è G. Campos Venuti.

I nuovi piani succedono ad una generazione, la seconda, il cui obiettivo principale è stato la dotazione della città e del territorio di adeguate attrezzature e servizi sociali. Prototipo di questo gruppo è stata forse la Variante generale al piano di Milano elaborata tra il 1976 ed il 1979. Una generazione ancora precedente aveva in modo analogo affrontato i temi della ricostruzione e soprattutto dell'espansione urbana e metropolitana; suo piano prototipico è stato forse quello di Padova del 1956.

Tema principale della più recente generazione di piani, suo programma di ricerca, è divenuta l'analisi e la trasformazione della qualità, della natura e del senso dei luoghi, del loro carattere posizionale, così come tema principale e programma di ricerca delle generazioni precedenti è stato rispettivamente la costruzione della città "giusta" e della città "in aggiunta", di luoghi nei quali trovassero insediamento fisico e politico nuove popolazioni portatrici di nuovi bisogni e di nuovi modelli di comportamento.

Dire piani della terza generazione è usare termini carichi di significati espliciti e reconditi, sollevare questioni di qualche rilievo ed indurre ad una riflessione sulle condizioni attuali del progetto urbanistico, non solo nel nostro paese.

Il senso banale dell'espressione in primo luogo: i nuovi piani di Bologna, di Firenze, Reggio, Cesena, Imola, sono piani della terza generazione in quanto sono la terza proposta che, per quelle città, viene elaborata dal dopoguerra ad oggi. Parlare di piani della terza generazione vuol dire allora e soprattutto proporre, per la storia dell'urbanistica italiana,

una periodizzazione costruita su un "tempo interno" alle singole esperienze locali ed al loro insieme. Vuol dire anche proporre una relativa autonomia dello svolgimento storico dell'esperienza urbanistica ed una sua riconoscibile direzione.

L'ipotesi sottesa è infatti che i caratteri dei piani, le stesse tecniche di pianificazione utilizzate e le risorse conoscitive mobilitate, mutino col succedersi più o meno ravvicinato delle generazioni o, detto in altri termini, che il piano di ciascuna generazione sia soprattutto connotato dagli esiti, successi ed insuccessi, della generazione precedente o, detto in termini ancora diversi, che le differenti generazioni di piani affrontino via via temi e problemi collocati entro una sequenza ineludibile. Nelle formulazioni più rigide non si possono affrontare i temi tipici della terza generazione senza essere passati attraverso l'esperienza della prima e della seconda, non si danno nipoti senza padri.

In questo modo è parzialmente scisso il rapporto tra la storia dell'urbanistica ed i suoi tempi ed il tempo delle altre storie, di quella economica, sociale, istituzionale, delle forme politiche e decisionali, delle idee e delle pratiche discorsive. Alcuni piani anticipano ciò che connoterà queste storie interpretandone i temi in modo progressivo, altri ne subiscono le determinazioni interpretandone riduttivamente i temi e risolvendo in modo conservatore o burocratico i problemi che esse loro propongono. La storia dell'urbanistica, del suo programma di ricerca e delle singole esperienze di pianificazione diviene relativamente autonoma, cumulativamente svolgendosi su sé stessa; il suo senso e la sua direzione possono essere colti osservando la dispersione di anticipazioni e ritardi dei diversi piani e cioè il loro carattere progressivo o conservatore.

Ciò che appare problematico in questa ricostruzione-interpretazione del "tempo interno" della storia urbanistica del nostro paese, ma non solo del nostro, non sono tanto le categorie descrittive utilizzate (ammesso che questo termine, descrizione, possa ancora essere usato innocentemente), quanto i nessi causali che essa stabilisce, almeno implicitamente, tra i principali caratteri delle tre generazioni di piani. Molto schematica-

mente essi sono del tipo seguente: i piani della prima generazione non avendo saputo interpretare in modo progressivo il tema loro proposto, quello della "città in aggiunta", hanno consentito che la crescita urbana, che essi tentavano di governare con i metodi e le tecniche della Carta d'Atene, desse luogo a gravi distorsioni nella sfera della distribuzione dei redditi. In questo modo essi non solo hanno tradito il loro ruolo storico, che era soprattutto un ruolo di "modernizzazione", ma hanno anche e nel contempo configurato il tema dei piani successivi che vengono ritenuti necessari ed elaborati quando viene compreso l'errore di quelli precedenti.

I piani della seconda generazione, anche negli esempi migliori, affrontano il tema loro proposto, quello di accompagnare la politica di redistribuzione dei redditi agendo sull'offerta aggregata e locale di servizi e attrezzature sociali e sulla distribuzione della proprietà, ma lo fanno in termini quasi esclusivamente istituzionali, funzionali e quantitativi ed utilizzando prevalentemente tecniche di origine razionalista: standards, zoning, calcoli di fabbisogni. L'esito dell'intervento pubblico diviene parte sempre più importante dell'aggregato urbano, ma lo spazio che esso costruisce è "faticoso", parziale perché monofunzionale: scuola è scuola, campo di gioco campo di gioco, casa, centro commerciale, ospedale e biblioteca ognuno di per sé, separato, anche figurativamente isolato. La strada è via che collega punti, mezzo tecnico per superare distanze, non è spazio sociale. Il suolo urbano è contenitore, piano sul quale poggiano oggetti pensati singolarmente. La realizzazione del piano è affidata a singoli progetti, a contrattazioni limitate, a consensi parziali. In questo senso il piano della seconda generazione redistribuisce virtuosamente suolo, servizi e redditi, in parte anche proprietà, ma non riesce a cogliere il proprio ruolo che è soprattutto un ruolo di trasformazione fisica e sociale, di produzione di nuove relazioni tra luoghi e soggetti percepiti sempre più come specifici. Ciò facendo esso costruisce il tema della terza generazione, tema che diviene tanto più evidente quanto più, cessata la crescita urbana, l'urbanista è portato a pensare le condizioni del proprio progetto in

termini di modificazioni di situazioni esistenti in sé od al margine di forte specificità.

Questa interpretazione dell'urbanistica italiana cuni pregi ed altri difetti. I pregi, nonostante il carattere "interno". Il cercare di spiegare il mutamento alle altre storie, come spesso è stato, di approfondire connotati e contraddizioni specifici di questo caso di ciascuna generazione di piani. Con maggior attenzione il carattere di validità dei piani urbanistici: il loro contenuto di verità, quando sono stati di cose, di giustizia normativa, quando sono stati di relazioni sociali regolate da norme e leggi, di verità relative ai moventi dei diversi attori sociali. In analisi lungo questa direzione, dal riferire gli esiti di ciascuna generazione di piani ad un tema, ad un modo nel quale esso è stato penetrato analiticamente ed operativamente, non può che discendere una disciplina. I suoi difetti nascono dall'ineludibilità della storia che così viene costruita. I suoi svolgersi diversamente e le ragioni per le quali dell'urbanistica sembra oggi modificarsi, per cui sembrano assumere maggior rilevanza di quelle dell'urbanista si rivolge all'analisi morfologica dei territori nel tentativo di riportare ancora i Moltissimi all'Udizioni del proprio progetto, non possono forse per riferirsi, in modo più difficile e complesso che storie.

Le tendenze attuali dell'urbanistica, che producono una chiusura disciplinare, richiedono in connotati, una nuova e diversa apertura a quanti luoghi diversi.

### Third generation plans

In Italy, lately, one has been talking a great deal of a "third generation of plans". Their main characteristic is a great attention paid to the physical characters of the city and of the territory, to the quality of the environmental resources, to their correct estimate, to the relationship between town planning projects and architectural projects. The main examples are the "preliminaries" for the new plans of Bologna and of Florence. The town planner who more than any other has participated to the formation of this new "form" of plan, which can be traced in other countries too, is G. Campos Venuti.

The new plans follow a generation, the second, whose main objective was that of endowing the city and the territory with adequate infrastructures and social services. The prototype of this group is probably represented by the variante generale to the plan of Milan drawn between 1976 and 1979. The previous generation had analogously dealt with the themes of reconstruction and, especially, of urban and

metropolitan expansion; its prototypical plan is probably the 1956 Padua plan.

The principal theme of the latest generation of plans, its programme of research, is the analysis and the transformation of the qualities, the nature and the sense of places, of their positional character; the principal theme and programmes of research of the previous generations were, respectively, the construction of the "correct" city and of the "added" city, places in which new populations with new needs and new behaviours could settle, both physically and socially.

To talk of a third generation of plans entails the use of terms loaded with explicit and loud meanings, raising questions of a certain significance, inducing a reflection over the present conditions of the town planning project, in our country and abroad.

The banal sense of the expression, first of all: the new plans of Bologna, Florence, Reggio, Cesena, Imola belong to the third generation, because they contain the third proposal which has been drawn up for those

cities since the war. To talk of the plans of the third generation is, foremost, to propose for the history of Italian town planning a periodic organization based on an "internal time" of local experiences, whether these are looked at singularly or collectively. It means proposing a relative autonomy of town planning of historical development, with a direction of its own.

The implied hypothesis is that the characters of the plan, with the planning techniques adopted and the cognitive resources implemented, change according to the speed of the generations; in other words it means that the plan of each generation is connoted by the results, successes or failures of the previous generation; or again it means that the different generations of plans tackle, with the passing of time, themes and problems in a sequence which cannot be eluded. One cannot discuss the typical themes of the third generation, with its rigid statements, without having traversed the experiences of the first and second generations; there are no nephews without fathers.

This way one has partly separated the relationship between the history of town planning with its own time and the time of other stories, such as the economic, social, institutional, political or decisional ones, and of ideas and of discursive practices. Some plans anticipate that which will connote these stories progressively interpreting the themes; others will suffer from their determination, reductively interpreting the themes and solving the proposed ones in a conservative and bureaucratic manner. The history of town planning, of its programme of research and of its single planning experiences becomes relatively autonomous, ultimately revolving upon itself; its sense and its direction can be grasped by observing the dispersion of projections and of delays of different plans, that is their progressive or conservative character.

What appears problematic in this reconstruction-interpretation of the "internal time" of town planning history in our country, but not only in our country, are not the descriptive categories adopted (supposing this term, description, can still be used

innocently), but rather the causal nexus which it defines, at least implicitly, between the principal characters of the three generations of plans. Very schematically, here is a description. The plans of the first generation, having failed to progressively interpret the proposed theme, that of the "added city", have allowed urban growth to distort the sphere of income distribution, which they hoped to control through the method and techniques of the Charte d'Athènes. This way they have betrayed not only their historical role, which was one of "modernization", but have also configured the theme of the plans to come, which became necessary and were worked out once one understood the error one had committed.

The plans of the second generation (even the better ones) do tackle the proposed theme, i.e. re-directing the income distribution by intervening on the aggregated or local offer of infrastructures or social services and on the property distribution, but do this in almost exclusively institutional, functional and quantitative terms, using techniques of mostly rationalistic origin: standards,

zoning, calculations of needs. The public involvement becomes preponderant in the urban aggregations, but the space it builds is "tired" and partial because it is monofunctional: a school is a school, a playground a playground, a house, a commercial centre, a hospital and a library, all by themselves, separated, also figuratively isolated. The street is a string connecting different points, a technical way to overcome distances, not a social space. Urban soil is a container, a plane on which singularly thought objects sit. The plan is the result of these single objects, of limited contracts, of a partial consensus. In this sense the plans of the second generation virtually re-distribute the soil, the services and the incomes, partly properties also, but fail to assert their role of physical and social transformation, of production of new relationships between places and objects perceived with ever greater specificity. By so doing they construct the theme of the third generation, a theme which gains in clarity once urban growth has ceased and town planners start thinking of the conditions of their project in terms of

modification of the existing situations or interstitial spaces endowed with or on the edge of a strong specificity.

This interpretation of Italian town planning possesses, naturally, some qualities and some defects. The qualities are related to its "internal" character. To explain mutations without referring to other stories, as it has often been done, forces one to explore in depth the specific connotations and contradictions of each single experience, in this case of each generation of plans. This leads one to observe with greater attention the character of validity of the principal assertions of town planning and their truth content when they are statements concerning matters of fact, of normative justice when they concern social relations controlled by norms and laws, of veracity when they involve the behavior of different social actors. From an in depth analysis in this direction, by referring to the adherence of each plan and of each generation of plans to a theme, to a project of research, and to the way in which it has been explored analytically, design-wise and operatively,

what must emerge maturity of the

Its defects emerge reassurance directly inevitably built different; the re-programme of the changing, the re-sight" seem to be "discursive" or planner appeals urban tissues an attempt to bring and to redefine a project, all these full without reference and complex with other stories.

The present which in some re-discipline, require connotations, need different from what texts and elsewhere

no' di tempo, di piani della "terza generazione" principale è una forte attenzione ai caratteri fisici, qualità delle risorse ambientali, alla loro variazione, progetto urbanistico e progetto di architettura i "preliminari" per i nuovi piani di Bologna più di ogni altro ha portato contributi al "programma" di piano, che si ritrova anche in altri

ad una generazione, la seconda, il cui obiettivo della città e del territorio di adeguate. Prototipo di questo gruppo è stata forse la di Milano elaborata tra il 1976 ed il 1979. Una nte aveva in modo analogo affrontato i temi tutto dell'espansione urbana e metropolitana; ato forse quello di Padova del 1956.

la più recente generazione di piani, suo programma di analisi e la trasformazione della qualità, della di, del loro carattere posizionale, così come temi di ricerca delle generazioni precedenti è stato ne della città "giusta" e della città "in aggiunta" vassero insediamento fisico e politico nuove ovi bisogni e di nuovi modelli di comporta-

la generazione è usare termini carichi di significati re questioni di qualche rilievo ed indurre ad ioni attuali del progetto urbanistico, non solo

pressione in primo luogo: i nuovi piani di Bo-Cesena, Imola, sono piani della terza generazione proposta che, per quelle città, viene elaborati. Parlare di piani della terza generazione vuol proporre, per la storia dell'urbanistica italiana,

ing a great  
s". Their  
tion paid  
y and of

correct  
en town  
il projects.  
minaries"  
of  
more than  
formation  
can be  
Campos

ation, the  
s that of  
ry with  
al services.  
ably  
rale to the  
76 and  
ad  
s of  
urban and

metropolitan expansion; its prototypical plan is probably the 1956 Padua plan.

The principal theme of the latest generation of plans, its programme of research, is the analysis and the transformation of the qualities, the nature and the sense of places, of their positional character; the principal theme and programmes of research of the previous generations were, respectively, the construction of the "correct" city and of the "added" city, places in which new populations with new needs and new behaviours could settle, both physically and socially.

To talk of a third generation of plans entails the use of terms loaded with explicit and loud meanings, raising questions of a certain significance, inducing a reflection over the present conditions of the town planning project, in our country and abroad.

The banal sense of the expression, first of all: the new plans of Bologna, Florence, Reggio, Cesena, Imola belong to the third generation, because they contain the third proposal which has been drawn up for those

una periodizzazione costruita su un "tempo interno" alle singole esperienze locali ed al loro insieme. Vuol dire anche proporre una relativa autonomia dello svolgimento storico dell'esperienza urbanistica ed una sua riconoscibile direzione.

L'ipotesi sottesa è infatti che i caratteri dei piani, le stesse tecniche di pianificazione utilizzate e le risorse conoscitive mobilitate, mutino col succedersi più o meno ravvicinato delle generazioni o, detto in altri termini, che il piano di ciascuna generazione sia soprattutto connotato dagli esiti, successi ed insuccessi, della generazione precedente o, detto in termini ancora diversi, che le differenti generazioni di piani affrontino via via temi e problemi collocati entro una sequenza ineludibile. Nelle formulazioni più rigide non si possono affrontare i temi tipici della terza generazione senza essere passati attraverso l'esperienza della prima e della seconda, non si danno nipoti senza padri.

In questo modo è parzialmente scisso il rapporto tra la storia dell'urbanistica ed i suoi tempi ed il tempo delle altre storie, di quella economica, sociale, istituzionale, delle forme politiche e decisionali, delle idee e delle pratiche discorsive. Alcuni piani anticipano ciò che connoterà queste storie interpretandone i temi in modo progressivo, altri ne subiscono le determinazioni interpretandone riduttivamente i temi e risolvendo in modo conservatore o burocratico i problemi che esse loro propongono. La storia dell'urbanistica, del suo programma di ricerca e delle singole esperienze di pianificazione diviene relativamente autonoma, cumulativamente svolgendosi su sé stessa; il suo senso e la sua direzione possono essere colti osservando la dispersione di anticipazioni e ritardi dei diversi piani e cioè il loro carattere progressivo o conservatore.

Ciò che appare problematico in questa ricostruzione-interpretazione del "tempo interno" della storia urbanistica del nostro paese, ma non solo del nostro, non sono tanto le categorie descrittive utilizzate (ammesso che questo termine, descrizione, possa ancora essere usato innocente-mente), quanto i nessi causali che essa stabilisce, almeno implicitamente, tra i principali caratteri delle tre generazioni di piani. Molto schematica-

*This way one has partly separated the relationship between the history of town planning with its own time and the time of other stories, such as the economic, social, institutional, political or decisional ones, and of ideas and of discursive practices. Some plans anticipate that which will connote these stories progressively interpreting the themes; others will suffer from their determination, reductively interpreting the themes and solving the proposed ones in a conservative and bureaucratic manner. The history of town planning, of its programme of research and of its single planning experiences becomes relatively autonomous, ultimately revolving upon itself; its sense and its direction can be grasped by observing the dispersion of projections and of delays of different plans, that is their progressive or conservative character.*

*What appears problematic in this reconstruction-interpretation of the "internal time" of town planning history in our country, but not only in our country, are not the descriptive categories adopted (supposing this term, description, can still be used*

*innocently), but rather the causal nexus which it defines, at least implicitly, between the principal characters of the three generations of plans. Very schematically, here is a description. The plans of the first generation, having failed to progressively interpret the proposed theme, that of the "added city", have allowed urban growth to distort the sphere of income distribution, which they hoped to control through the method and techniques of the Charte d'Athènes. This way they have betrayed not only their historical role, which was one of "modernization", but have also configured the theme of the plans to come, which became necessary and were worked out once one understood the error one had committed.*

*The plans of the second generation (even the better ones) do tackle the proposed theme, i.e. re-directing the income distribution by intervening on the aggregated or local offer of infrastructures or social services and on the property distribution, but do this in almost exclusively institutional, functional and quantitative terms, using techniques of mostly rationalistic origin: standards,*

mente essi sono del tipo seguente: i piani della prima generazione non avendo saputo interpretare in modo progressivo il tema loro proposto, quello della "città in aggiunta", hanno consentito che la crescita urbana, che essi tentavano di governare con i metodi e le tecniche della Carta d'Atene, desse luogo a gravi distorsioni nella sfera della distribuzione dei redditi. In questo modo essi non solo hanno tradito il loro ruolo storico, che era soprattutto un ruolo di "modernizzazione", ma hanno anche e nel contempo configurato il tema dei piani successivi che vengono ritenuti necessari ed elaborati quando viene compreso l'errore di quelli precedenti.

I piani della seconda generazione, anche negli esempi migliori, affrontano il tema loro proposto, quello di accompagnare la politica di redistribuzione dei redditi agendo sull'offerta aggregata e locale di servizi e attrezzature sociali e sulla distribuzione della proprietà, ma lo fanno in termini quasi esclusivamente istituzionali, funzionali e quantitativi ed utilizzando prevalentemente tecniche di origine razionalista: standards, zoning, calcoli di fabbisogni. L'esito dell'intervento pubblico diviene parte sempre più importante dell'aggregato urbano, ma lo spazio che esso costruisce è "faticoso", parziale perché monofunzionale: scuola è scuola, campo di gioco campo di gioco, casa, centro commerciale, ospedale e biblioteca ognuno di per sé, separato, anche figurativamente isolato. La strada è via che collega punti, mezzo tecnico per superare distanze, non è spazio sociale. Il suolo urbano è contenitore, piano sul quale poggiano oggetti pensati singolarmente. La realizzazione del piano è affidata a singoli progetti, a contrattazioni limitate, a consensi parziali. In questo senso il piano della seconda generazione redistribuisce virtuosamente suolo, servizi e redditi, in parte anche proprietà, ma non riesce a cogliere il proprio ruolo che è soprattutto un ruolo di trasformazione fisica e sociale, di produzione di nuove relazioni tra luoghi e soggetti percepiti sempre più come specifici. Ciò facendo esso costruisce il tema della terza generazione, tema che diviene tanto più evidente quanto più, cessata la crescita urbana, l'urbanista è portato a pensare le condizioni del proprio progetto in

*zoning, calculations of needs. The public involvement becomes preponderant in the urban aggregations, but the space it builds is "tired" and partial because it is monofunctional: a school is a school, a playground a playground, a house, a commercial centre, a hospital and a library, all by themselves, separated, also figuratively isolated. The street is a string connecting different points, a technical way to overcome distances, not a social space. Urban soil is a container, a plane on which singularly thought objects sit. The plan is the result of these single objects, of limited contracts, of a partial consensus. In this sense the plans of the second generation virtually re-distribute the soil, the services and the incomes, partly properties also, but fail to assert their role of physical and social transformation, of production of new relationships between places and objects perceived with ever greater specificity. By so doing they construct the theme of the third generation, a theme which gains in clarity once urban growth has ceased and town planners start thinking of the conditions of their project in terms of*

*modification of the existing situations or interstitial spaces endowed with or on the edge of a strong specificity.*

*This interpretation of Italian town planning possesses, naturally, some qualities and some defects. The qualities are related to its "internal" character. To explain mutations without referring to other stories, as it has often been done, forces one to explore in depth the specific connotations and contradictions of each single experience, in this case of each generation of plans. This leads one to observe with greater attention the character of validity of the principal assertions of town planning and their truth content when they are statements concerning matters of fact, of normative justice when they concern social relations controlled by norms and laws, of veracity when they involve the behavior of different social actors. From an in depth analysis in this direction, by referring to the adherence of each plan and of each generation of plans to a theme, to a project of research, and to the way in which it has been explored analytically, design-wise and operatively,*

*what must emerge must be a greater maturity of the discipline.*

*Its defects emerge from the certain and reassuring direction of history which is inevitably built. The history could have been different; the reasons why the research programme of town planning seems to be changing, the reasons why the "themes of sight" seem to be more relevant than the "discursive" ones, the reasons why the town planner appeals to morphologic analyses of urban tissues and of the territory, in an attempt to bring the Many back to the One and to redefine the conditions of his own project, all these reasons cannot be grasped in full without reference, in a more articulated and complex way than in the past, to the other stories.*

*The present town planning tendencies, which in some way seem to be closing off the discipline, require, because of their connotations, new and different horizons, different from what is written and said in texts and elsewhere.*

termini di modificazioni di situazioni esistenti o di spazi interstiziali dotati in sé od al margine di forte specificità.

Questa interpretazione dell'urbanistica italiana ha, come naturale, alcuni pregi ed altri difetti. I pregi, nonostante tutto, sono connessi al suo carattere "interno". Il cercare di spiegare il mutamento senza riferirlo genericamente alle altre storie, come spesso è stato fatto, costringe ad approfondire connotati e contraddizioni specifici di ciascuna esperienza, in questo caso di ciascuna generazione di piani. Ciò porta ad osservare con maggior attenzione il carattere di validità dei principali enunciati dell'urbanistica: il loro contenuto di verità, quando sono affermazioni relative a stati di cose, di giustezza normativa, quando sono affermazioni relative a relazioni sociali regolate da norme e leggi, di veracità, quando sono affermazioni relative ai moventi dei diversi attori sociali. Da un'approfondita analisi lungo questa direzione, dal riferire gli esiti di ciascun piano o di ciascuna generazione di piani ad un tema, ad un progetto di ricerca ed al modo nel quale esso è stato penetrato analiticamente, progettualmente ed operativamente, non può che discendere una maggior maturità della disciplina. I suoi difetti nascono dall'ineludibile e tranquillizzante direzionalità della storia che così viene costruita. La storia avrebbe potuto svolgersi diversamente e le ragioni per le quali il programma di ricerca dell'urbanistica sembra oggi modificarsi, per cui i "temi dello sguardo" sembrano assumere maggior rilevanza di quelli del "discorso", per cui l'urbanista si rivolge all'analisi morfologica dei tessuti urbani e del territorio nel tentativo di riportare ancora i Molti all'Uno, per ridefinire le condizioni del proprio progetto, non possono forse essere colte appieno senza riferirsi, in modo più difficile e complesso che per il passato, alle altre storie.

Le tendenze attuali dell'urbanistica, che per molti versi sembrano produrre una chiusura disciplinare, richiedono invece, proprio per i loro connotati, una nuova e diversa apertura a quanto viene scritto in testi e luoghi diversi.

## André Corboz Il territorio come palinsesto

Il territorio è di moda. È divenuto infine il luogo in cui si confrontano i grandi problemi nazionali che fino ad oggi venivano posti quasi sempre in funzione e a profitto delle città o addirittura delle metropoli. La sua stessa rappresentazione, che sino a pochi lustri orsono passava per terribilmente astratta e specialistica, è oggi di pubblico dominio. Mostre quali *Mappe e figure della Terra* (Parigi, 1980) o *Paesaggio: immagine e realtà* (Bologna, 1981) hanno attirato i visitatori quanto una retrospettiva di Impressionisti.

Tutto porta a credere che, a fronte della complessità e all'integrazione delle funzioni in seno alle diverse comunità nazionali o regionali, esista attualmente in Europa una volontà generale di prendere le distanze per meglio afferrare l'ordine dei problemi o, almeno, un bisogno diffuso di comprendere come si sia formata e in che consista quest'entità fisica e mentale che è il territorio. Entità che molti avvertono ormai come un grande insieme dotato di proprietà specifiche e nella quale molti altri vedono una sorta di panacea.

Concetto? Al grado di generalizzazione in cui noi ci poniamo, sarebbe più prudente parlare di orizzonte di riferimento. Si danno infatti tante definizioni del territorio quante sono le discipline ad esso collegate: quella dei giuristi non tocca che la sovranità e le competenze che ne discendono; quella dei pianificatori, in cambio, considera fattori disparati quali la geologia, la topografia, l'idrografia, il clima, il manto arboreo e di colture, le popolazioni, le infrastrutture tecniche, la capacità produttiva, l'ordinamento giuridico, la divisione amministrativa, il bilancio nazionale, le reti dei servizi, le poste politiche in gioco, per non citarne che alcuni, e non soltanto nella totalità delle loro interferenze, ma, dinamicamente, in virtù di un progetto d'intervento. Fra questi due estremi — il semplice e l'ipercomplesso — si situa l'intera gamma delle altre definizioni, del geografo, del sociologo, dell'etnografo, dello storico della cultura, dello zoologo, del botanico, del meteorologo, degli stati maggiori, ecc. In margine a questi campi disciplinari più o meno nettamente delimitati vi sono inoltre le approssimazioni del linguaggio quotidiano, significative anch'esse, per le quali il termine di territorio allegorizza a volte l'unità della nazione o dello stato, mentre altre volte designa la distesa delle terre agricole e talaltre ancora rinvia a spazi paesaggistici connotanti il tempo libero.

Una siffatta attenzione nei confronti di un ordine di fenomeni più generali — la mutazione del terreno in territorio — potrebbe consenti-

re l'eliminazione di un problema nato dallo sviluppo urbano del tredicesimo secolo e divenuto classico con l'avvento della civiltà industriale: l'antagonismo città-campagna. Eliminazione, non già soluzione, per spostamento dell'enunciato. Quest'opposizione, infatti è altrettanto falsa di quella che concepisse un'isola come limitata dall'acqua e da questa circoscritta: modo di pensare tipico di chi abita la terraferma e privo di senso per un pescatore, il cui incessante va e viene dalla terra al mare usa la soglia fra gli elementi per creare, partendo da due domini all'apparenza incompatibili, un'unità necessaria. L'antagonismo fra città e campagna, che ha a lungo paralizzato il territorio, è anch'esso anzitutto una concezione cittadina, che si presenta, come la precedente, con l'evidenza di una figura inscritta su uno sfondo.

Dopo essere servita di supporto ad un giudizio morale, essa ha fondato un ordinamento politico, per esprimere, infine, un divario economico. Già per Virgilio, ma ancor prima nella Bibbia, la campagna-rifugio si contrappone alla città corrotta; gli umanisti prima e i romantici poi riprendono questo tema retorico, con maggior ragione i secondi, che hanno vissuto la nascita degli agglomerati. La persistenza stessa di questo luogo comune poteva d'altronde venir interpretata come un segno del fatto che l'umanità, mentre subiva lo choc dell'industrializzazione, non si era ancora ripresa da quello dell'urbanizzazione. Tuttavia, sino alla fine dell'Ancien Régime, la città continuò a dominare la campagna in quanto accentratrice del potere ed emanatrice del diritto: quale che sia il tipo di governo, la città, nelle sue mura, impone la propria volontà, salvo poche eccezioni, al paese che la nutre. In seguito, l'assoggettamento continua, ma la sua natura cambia: la città cresce, s'infervora, inventa, fomenta, realizza, pianifica, trasforma, produce, cambia, esplose e si espande, mentre i ritmi rurali, con i loro costumi e i loro metodi, persistono nell'apparente permanenza della lunga durata. Non per molto, tuttavia, perché questa durata arriva presto a scadenza: la dinamica delle imprese urbane arriva a contaminarla e lo scarto delle mentalità va riducendosi. Lo spazio rurale resta dunque, nel diciannovesimo secolo, "il luogo di esecuzione di decisioni prese all'interno dello spazio urbano" (Franco Farinelli).

Nell'immagine della campagna-Arcadia, il mondo contadino non si era mai riconosciuto, ma, paradossalmente, esso aveva una rappresentazione pressoché identica, e dunque altrettanto fittizia, dell'urbano, poiché vedeva nella città un luogo di svago perpetuo. E, non aven-

do esso voce, non aveva modo di far sentire la propria condizione e l'uomo della strada continuava a vederlo come la solitudine verdeggianti alla quale aspirava. Se oggi la dicotomia rurale-urbano è in fase di superamento, non lo è tanto in virtù della nuova concezione territoriale — che interviene solo in un secondo tempo — quanto dell'estensione dell'urbano all'insieme del territorio.

Non solamente il numero di regioni a concentrazione della popolazione è andato aumentando smisuratamente dopo la seconda guerra mondiale, ma soprattutto le mentalità estranee alla città, nel complesso almeno dell'Europa Occidentale, stanno subendo una metamorfosi decisiva, che negli Stati Uniti si è già compiuta. L'operazione è avvenuta per la diffusione dei mass media: più rapidamente della ferrovia nel secolo scorso, la radio e, ancor più, la televisione sono riuscite a modificare i comportamenti, proponendo una sorta di omogeneizzazione dei modi di vita, attraverso il livellamento dei riflessi culturali.

Considerata sotto quest'angolazione antropologica, l'opposizione città-campagna si spegne, perché la città ha prevalso. Ormai, lo spazio urbanizzato non è più quello in cui le costruzioni si succedono in ordine serrato, quanto il luogo in cui abitanti hanno acquisito una mentalità cittadina. Quest'identificazione del territorio con la città, il poeta gallico Rutilius Numatianus lo aveva già espresso nel quinto secolo della nostra era dicendo di Roma: *Urbem fecisti quod prius orbis erat*. All'ideale della cittadinanza universale è andata tuttavia sostituendosi una scala di valori che si fonda su un utilitarismo e un'incoscienza ideologica dalle inquietanti conseguenze a lungo termine.

Si può deplorare la conquista del territorio ad opera della città sulla scorta delle più valide argomentazioni, valorizzare ciò che ancor vi si oppone, portare esempi contrari, ma non si può negare la tendenza, né la portata crescente dei suoi effetti. Vi è chi il fenomeno lo ha avvertito da tempo. In una lettera del 1763, Rousseau scrive che "tutta la Svizzera è come una grande città divisa in tredici quartieri alcuni dei quali situati su valli, altri su versanti di colline, altri su montagne. (...) Vi sono quartieri più o meno popolosi, ma tutti lo sono abbastanza da farci capire che siamo sempre in città. (...) Non possiamo credere di percorrere dei deserti quando troviamo dei campanili fra gli abeti, delle greggi sulle rocce, delle manifatture nei precipizi, delle officine sui torrenti". In un'epoca in cui i viaggiatori scoprivano in questo paese, dopo aver letto il poema di Haller *Le Alpi*, il modello della rura-

Segesta. Foto di Jeanloup Sieff. (Da *Verso i cieli d'oro* di Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984).

Segesta. Photograph by Jeanloup Sieff. (From *Verso i cieli d'oro* by Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984).



lità edenica, questo corrisponde nelle visioni.

Ciò che, due secoli per estrapolazione, i nostri stessi orizzonti autostradali, quelle viarie ed aeree, le altre più favorevoli a noi montuose inaccogliere quello invento di un'attività esse scopo è di mettere dell'uomo delle città una percentuale non occupasse di piantare gli abitanti del globo? È dubbio che il territorio la sua definizione misura dei fenomeni.

II. Il territorio non diversi processi. Da neamente: l'avanzata dei ghiacciai, l'estensione delle paludi, il colmare di delta, l'erosione, l'apparizione di nee e gli affossamenti del terreno, la nascita vulcani, i terremoti, della morfologia territoriale subisce interventi di strade, portatecni, scavo di carrazzamenti, dissodamento, arricchimento dei terreni dell'agricoltura fanno incessantemente rinnovarsi.

I determinismi di una loro propria trano nell'ambito della geologia) sono assimilati mentre gli atti di volcarlo sono anche in parte le conseguenze del maggior parte dei mutamenti — come le mutazioni svolgono su un tale all'osservazione dell'evoluzione: di qui, che connota solitarie.

Gli abitanti di un territorio scrivono incessantemente del suolo. A seguito di un mutamento che la rivoluzione del diciannovesimo secolo

## Z ome palinsesto

ivenuto infine il luogo grandi problemi navenivan posti quasi ofitto delle città o ad-La sua stessa rapprehi lustri orsono passata e specialistica, è og-Mostre quali *Mappe e* (1980) o *Paesaggio: im-* (1981) hanno attirato i rospettiva di Impres-

che, a fronte della ione delle funzioni in à nazionali o regiona-uropa una volontà geanze per meglio afferri o, almeno, un biso-ere come si sia formata ntità fisica e mentale he molti avvertono or-eme dotato di proprie-ule molti altri vedono

di generalizzazione in be più prudente parla-ento. Si danno infatti ritorio quante sono le ate: quella dei giuristi tà e le competenze che ei pianificatori, in cam-parati quali la geologia, i, il clima, il manto ar-polazioni, le infrastrut-à produttiva, l'ordina-ione amministrativa, il eti dei servizi, le poste on citarne che alcuni, e tà delle loro interferen-in virtù di un progetto due estremi — il sempli-si situa l'intera gamma el geografo, del sociolo- storico della cultura, unico, del meteorologo, c. In margine a questi meno nettamente deli- le approssimazioni del- significative anch'esse, li territorio allegorizza a ne o dello stato, mentre tesa delle terre agricole e spazi paesaggistici con-

one nei confronti di un i generali — la mutazio-rio — potrebbe consenti-

re l'eliminazione di un problema nato dallo sviluppo urbano del tredicesimo secolo e divenuto classico con l'avvento della civiltà industriale: l'antagonismo città-campagna. Eliminazione, non già soluzione, per spostamento dell'enunciato. Quest'opposizione, infatti è altrettanto falsa di quella che concepisse un'isola come limitata dall'acqua e da questa circoscritta: modo di pensare tipico di chi abita la terraferma e privo di senso per un pescatore, il cui incessante va e vieni dalla terra al mare usa la soglia fra gli elementi per creare, partendo da due domini all'apparenza incompatibili, un'unità necessaria. L'antagonismo fra città e campagna, che ha a lungo paralizzato il territorio, è anch'esso anzitutto una concezione cittadina, che si presenta, come la precedente, con l'evidenza di una figura inscritta su uno sfondo.

Dopo essere servita di supporto ad un giudizio morale, essa ha fondato un ordinamento politico, per esprimere, infine, un divario economico. Già per Virgilio, ma ancor prima nella Bibbia, la campagna-rifugio si contrappone alla città corrotta; gli umanisti prima e i romantici poi riprendono questo tema retorico, con maggior ragione i secondi, che hanno vissuto la nascita degli *agglomerati*. La persistenza stessa di questo luogo comune poteva d'altronde venir interpretata come un segno del fatto che l'umanità, mentre subiva lo choc dell'industrializzazione, non si era ancora ripresa da quello dell'urbanizzazione. Tuttavia, sino alla fine dell'Ancien Régime, la città continuò a dominare la campagna in quanto accentratrice del potere ed emanatrice del diritto: quale che sia il tipo di governo, la città, nelle sue mura, impone la propria volontà, salvo poche eccezioni, al paese che la nutre. In seguito, l'assoggettamento continua, ma la sua natura cambia: la città cresce, s'infervora, inventa, fomenta, realizza, pianifica, trasforma, produce, cambia, esplosione e si espande, mentre i ritmi rurali, con i loro costumi e i loro metodi, persistono nell'apparente permanenza della lunga durata. Non per molto, tuttavia, perché questa durata arriva presto a scadenza: la dinamica delle imprese urbane arriva a contaminarla e lo scarto delle mentalità va riducendosi. Lo spazio rurale resta dunque, nel diciannovesimo secolo, "il luogo di esecuzione di decisioni prese all'interno dello spazio urbano" (Franco Farinelli).

Nell'immagine della campagna-Arcadia, il mondo contadino non si era mai riconosciuto, ma, paradossalmente, esso aveva una rappresentazione pressoché identica, e dunque altrettanto fittizia, dell'urbano, poiché vedeva nella città un luogo di svago perpetuo. E, non aven-

do esso voce, non aveva modo di far sentire la propria condizione e l'uomo della strada continuava a vederlo come la solitudine verdeggian-te alla quale aspirava. Se oggi giorno la dicotomia rurale-urbano è in fase di superamento, non lo è tanto in virtù della nuova concezione territoriale — che interviene solo in un secondo tempo — quanto dell'estensione dell'urbano all'insieme del territorio.

Non solamente il numero di regioni a concentrazione della popolazione è andato aumentando smisuratamente dopo la seconda guerra mondiale, ma soprattutto le mentalità estranee alla città, nel complesso almeno dell'Europa Occidentale, stanno subendo una metamorfosi decisiva, che negli Stati Uniti si è già compiuta. L'operazione è avvenuta per la diffusione dei mass media: più rapidamente della ferrovia nel secolo scorso, la radio e, ancor più, la televisione sono riuscite a modificare i comportamenti, proponendo una sorta di omogeneizzazione dei modi di vita, attraverso il livellamento dei riflessi culturali.

Considerata sotto quest'angolazione antropologica, l'opposizione città-campagna si spegne, perché la città ha prevalso. Ormai, lo spazio urbanizzato non è più quello in cui le costruzioni si succedono in ordine serrato, quanto il luogo i cui abitanti hanno acquisito una mentalità cittadina. Quest'identificazione del territorio con la città, il poeta gallico Rutilius Numatianus lo aveva già espresso nel quinto secolo della nostra era dicendo di Roma: *Urbem fecisti quod prius orbis erat*. All'ideale della cittadinanza universale è andata tuttavia sostituendosi una scala di valori che si fonda su un utilitarismo e un'incoscienza ideologica dalle inquietanti conseguenze a lungo termine.

Si può deplorare la conquista del territorio ad opera della città sulla scorta delle più valide argomentazioni, valorizzare ciò che ancor vi si oppone, portare esempi contrari, ma non si può negare la tendenza, né la portata crescente dei suoi effetti. Vi è chi il fenomeno lo ha avvertito da tempo. In una lettera del 1763, Rousseau scrive che "tutta la Svizzera è come una grande città divisa in tredici quartieri alcuni dei quali situati su valli, altri su versanti di colline, altri su montagne. (...) Vi sono quartieri più o meno popolosi, ma tutti lo sono abbastanza da farci capire che siamo sempre in città. (...) Non possiamo credere di percorrere dei deserti quando troviamo dei campanili fra gli abeti, delle greggi sulle rocce, delle manifatture nei precipizi, delle officine sui torrenti". In un'epoca in cui i viaggiatori scoprivano in questo paese, dopo aver letto il poema di Haller *Le Alpi*, il modello della rura-

Segesta. Foto di Jeanloup Sieff. (Da *Verso i cieli d'oro* di Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984).

Segesta. Photograph by Jeanloup Sieff. (From *Verso i cieli d'oro* by Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984).



lità edenica, questo passaggio e quello che gli corrisponde nelle *Réveries* rivestono un carattere visionario.

Ciò che, due secolo orsono, poteva passare per estrapolazione poetica è divenuto realtà sotto i nostri stessi occhi. La costruzione delle reti autostradali, quella delle nuove strutture ferroviarie ed aeree, le attrezzature delle zone costiere più favorevoli al turismo estivo e delle regioni montuose inadatte all'agricoltura per accogliere quello invernale sono le tracce più visibili di un'attività essenzialmente cittadina, il cui scopo è di mettere i continenti a disposizione dell'uomo delle città. Basterebbe d'altronde che una percentuale minima della popolazione si occupasse di piante alimentari per nutrire tutti gli abitanti del globo. In queste condizioni, non v'è dubbio che il territorio, per vaga che rimanga la sua definizione, costituisce ormai l'unità di misura dei fenomeni umani.

II. Il territorio non è un dato, ma il risultato di diversi processi. Da un lato, si modifica spontaneamente: l'avanzare o il ritirarsi delle foreste e dei ghiacciai, l'estensione o il prosciugamento delle paludi, il colmarsi dei laghi e la formazione di delta, l'erosione delle spiagge e delle falesie, l'apparizione di cordoni litoranei e di lagune e gli affossamenti delle vallate, gli slittamenti del terreno, la nascita o il raffreddamento dei vulcani, i terremoti, tutto testimonia l'instabilità della morfologia terrestre. D'altro lato, il territorio subisce interventi umani: irrigazione, costruzione di strade, ponti, dighe, sbarramenti idrotecnici, scavo di canali, apertura di tunnel, terrazzamenti, dissodamenti, rimboschimenti, arricchimento dei terreni, gli atti stessi quotidiani dell'agricoltura fanno del territorio uno spazio incessantemente rimodellato.

I determinismi che lo trasformano seguendo una loro propria logica (cioè quelli che rientrano nell'ambito della geologia e della meteorologia) sono assimilabili ad iniziative naturali, mentre gli atti di volontà che mirano a modificarlo sono anche in grado di correggere in parte le conseguenze della loro stessa attività. La maggior parte dei movimenti che su di esso incidono — come le modificazioni climatiche — si svolgono su un tale arco di tempo da sfuggire all'osservazione dell'individuo ed anche di una generazione: di qui, il carattere d'immunità che connota solitamente "la natura".

Gli abitanti di un territorio cancellano e riscrivono incessantemente il vecchio incunabolo del suolo. A seguito dello sfruttamento sistematico che la rivoluzione tecnologica del diciannovesimo secolo ha propagato fino ai più

remoti angoli di tanti paesi, tutte le regioni sono state poste a poco a poco sotto un crescente controllo. Anche le più alte catene montuose, che il Medioevo considerava una sorta d'inferno terrestre, sono state colonizzate grazie alle attrezzature industriali. In alcune zone delle Alpi, gli itinerari sono così ben segnalati che è ormai impossibile perdersi, il che contribuisce a sopprimere la dimensione fantastica di queste contrade un tempo pericolose.

Ma non basta affermare, com'è dimostrato dall'elencazione di queste operazioni, che il territorio è il risultato di un insieme di processi più o meno coordinati. Non si conforma solo secondo un certo numero di fenomeni dinamici di tipo geoclimatico. All'atto in cui una popolazione lo occupa (vuoi attraverso un rapporto leggero, come il raccolto, o pesante, come l'estrazione mineraria), essa stabilisce con lui un rapporto di tipo organizzativo, pianificatore e si possono osservare gli effetti reciproci di questa coesistenza. In altri termini, il territorio è oggetto di costruzione. È una sorta di artefatto. E da allora costituisce anche un *prodotto*.

Sfortunatamente, la storia, e soprattutto quella recente, ha strutturato una quantità di territori incompleti, la cui definizione ha coinvolto tensioni, in quanto non corrispondeva alle aspettative delle presenze etniche. In alcuni casi particolarmente tragici, assistiamo persino a fenomeni di "doppia esposizione" (nel senso fotografico del termine): la stessa area geografica viene rivendicata da gruppi incompatibili che elaborano progetti contraddittori, come quelli dei Romani e dei Germani fronte a fronte sul *limes* renano.

Perché l'entità del territorio sia percepita come tale, è dunque importante che le proprietà ad esso riconosciute siano ammesse dagli interessati. Il dinamismo dei fenomeni di formazione e di produzione prosegue nell'idea di un perfezionamento continuo dei risultati, in cui tutto è correlato: individuazione più efficiente delle potenzialità, ripartizione più coerente dei beni e dei servizi, gestione più adeguata, innovazione delle istituzioni. Di conseguenza, il territorio è un *progetto*.

Questa necessità di un rapporto collettivo vissuto fra una superficie topografica e la popolazione insediata nelle sue pieghe permette di concludere che non vi è territorio senza l'immaginario del territorio. Il territorio può esprimersi in termini statistici (estensione, altitudine, medie termiche, produzione lorda, ecc.), ma non potrà mai venir ridotto in termini quantitativi. Come progetto, il territorio è semantizzato. Se ne può parlare, ha un nome. Proiezioni di ogni genere vi si aggrappano, lo trasformano in soggetto.

Nelle civiltà tradizionali, preoccupate di non guastar l'ordine del mondo, di aiutarlo, anzi, a conservarsi, il territorio è un corpo vivente, di natura divina, al quale si rende un culto. Alcune delle sue parti possono avere uno status a sé, che le sacralizza. Nella tarda antichità, un busto femminile coronato di torri emblematicava Treviri o Milano. Il Medio Evo prima, l'epoca barocca poi, hanno praticato altri modi di personificazione, fondati sull'interpretazione simbolica dei contorni terrestri: si trattava di far coincidere con essi un personaggio che esprime

il carattere del paese rappresentato. Questa volontà di moralizzazione permetteva d'identificare la terra con Cristo (mappamondo di Erbstorf, tredicesimo secolo), di dichiarare androgina l'Europa, la Spagna costituendo la testa e Venezia il sesso (mappe di Opicinus da Canistris, quattordicesimo secolo), di raffigurare i paesi bassi spagnoli come un leone e il Tirolo sotto la specie di un'aquila (diciassettesimo secolo).

Lo svuotamento di senso che accompagna l'avvento della civiltà industriale ha fatto cadere queste allegorie in caricatura, che dava nel diciannovesimo secolo le apparenze di un orco a un tal paese o quelle di vegliarda a tal altro. La personificazione del territorio è anteriore al concetto di nazione come insieme organico e a volte la sostituisce. Quand'essa ebbe perso le sue virtù, gli Stati moderni inventarono l'idea di patria e, connivente lo chauvinismo, riuscirono a renderla efficace, per incolore che potesse apparire agli inizi.

Queste diverse traduzioni del territorio in figure rinviano ad una realtà incontestabile: che il territorio ha una *forma*. Anzi, che è una forma. La quale, ovviamente, non è detto debba esser geometrica.

Ci siamo più volte riferiti a Roma; la forma a scacchiera da essa imposta fisicamente a tutti i paesi conquistati fornisce un esempio estremo di configurazione volontaria, leggibile ancor oggi dalla Scozia alla Siria, dalla Romania al Portogallo e dalla Tunisia alla Germania: il quadrato di 2.400 passi (circa 710 m) costituisce la base uniforme del suo sistema di sfruttamento agricolo, dalle reti diversamente orientate: questa maglia di base è a sua volta articolata in multipli e sottomultipli che permettevano di controllare sia la grande dimensione (una provincia intera) sia quella minima (un *actus*, meno di un quarto d'ettaro). A tutt'altra scala, che sfugge alla percezione diretta, la Francia d'oggi, espressa da un esagono, allegorizza il carattere chiuso e perfetto di un equilibrio raggiunto attraverso secoli di vicissitudini.

Fra queste due forme regolarizzate del territorio, l'una per i suoi confini, l'altra nel suo tessuto, troviamo molte situazioni intermedie. Il 1.000 km<sup>2</sup> di zona attrezzata attorno ad Angkor nel nono secolo ne costituiscono una fra le più singolari: templi, città su palafitte e risaie si legano fra loro senza soluzione di continuità funzionale in un tutto orientato astronomicamente, strutturato da immensi quadranti raggruppati attorno a santuari, piattaforme, bacini giganteschi, fossati, dighe, argini. Ma, a fianco di questa "fabbrica di riso" (Henri Stierlin), si può altrettanto bene citare l'esempio delle interminabili successioni di *rangs* del Quebec, strette strisce di terra perpendicolari al fiume, che paiono allineate con un righello, o i quadrati, i cerchi e le strisce che formano l'intera superficie del Nebraska, Stato interamente dedicato all'agricoltura industriale.

I paesaggi modificati a fini di produzione, ma senza conseguenze geometriche, sono ben più numerosi dei precedenti. Nei secoli decimo e undicesimo, quegli specialisti del drenaggio che furono i Benedettini trasformarono la piana del Po da palude in terra agricola. Un'altra comunità monastica, i Cistercensi, che svilup-

parono anche la itticoltura e la viticoltura, rimodellò anch'essa interi territori a partire dal dodicesimo secolo: così, i vigneti di Lavaux, nella Svizzera romanda, di cui stabilì i gradini su ripidi pendii. Le straordinarie risaie a terrazza dell'Indonesia e delle Filippine, i minuscoli appezzamenti superelaborati di Kyushu costituiscono una trasformazione dello stesso tipo, seppure a scala assai più vasta, interessando montagne intere.

Anche altri interventi hanno toccato la forma del territorio senza però modificare l'assetto topografico della produzione: quelli, ad esempio, che hanno cambiato il manto arboreo di un paese (sostituendo le querce con gli abeti, che crescono assai più rapidamente, com'è avvenuto in parte dell'Europa centrale) o che l'hanno soppressa (come nella Spagna del Secolo d'Oro, che aveva bisogno di legname per le proprie navi e per produrre ferro e che in seguito completò la rovina delle sue terre lasciandovi delle pecore). La scoperta dell'America fece slittare l'economia europea dal Mediterraneo all'Atlantico; per evitare il fallimento, Venezia, che viveva del traffico con l'Oriente, tentò di passare dal commercio a lungo corso all'agricoltura; parzialmente riuscita, l'operazione comportò, a partire dal sedicesimo secolo, un profondo cambiamento nell'estensione delle terre arabili, nei tipi di piante coltivate e nei metodi di sfruttamento della terraferma, dunque nell'assetto del territorio.

Questa stessa scoperta permette di importare progressivamente in Europa un'enorme quantità di specie commestibili e ornamentali, così ben acclimatate oggi che sembra vi crescano da un'eternità: esse contribuiscono anche a definire il territorio o, almeno, il suo contenuto percettibile.

La sensibilità alla forma territoriale come oggetto di percezione diretta non è un fenomeno recente. Se l'antichità ha conosciuto solamente il paesaggio idealizzato attraverso i contrasti del *locus amoenus* e del *locus horridus*, sembra che il Rinascimento toscano abbia tentato di conciliare le necessità della produzione e il "bel paesaggio": mentre inventava il paesaggio come genere pittorico indipendente, sviluppava parallelamente modelli di conformazione del territorio che non si limitavano al giardino geometrico, poiché questo in quanto microcosmo esprimeva un progetto sociocosmologico, bensì si estendevano a scala topografica per affermare un'armonia realizzata.

Per tutt'altri motivi — s'incomincia a comprendere che i vantaggi economici hanno larga parte nel suo successo — l'Inghilterra del diciottesimo secolo ha sviluppato una soluzione originale, il giardino anglo-cinese, il cui taglio deve dare l'illusione di un luogo paradisiaco esteso all'infinito. Fondato sull'opposizione di tappeti erbosi e di boschetti, così come sul contrasto fra i volumi degli alberi e dei loro colori in funzione di percorsi assai elaborati, fu anche ammirato per la sua libertà, laddove tutto era calcolato fino all'ultima foglia. Horace Walpole ebbe a dire di William Kent, uno dei creatori di quest'estetica del pittoresco, che egli "fu il primo a scavalcare il recinto ed a scoprire che tutta la Natura è un giardino".

Spiegazione errata, poiché il giardino inglese



se non deriva dall'imitazione della campagna: se si vuole trovarne le fonti, è ai pittori francesi del diciassettesimo secolo che ci si deve rivolgere, o ai veneziani di un secolo prima, come sostengono alcuni. Quel che è certo è che risulta dalla manipolazione e dall'assiemaggio nello spazio di un certo numero di prodotti naturali selezionati, al fine di suscitare effetti diversi di natura filosofica nell'uomo colto che vi s'introduce. In realtà, fu il giardino stesso che saltò il fossato il secolo successivo e che inoculò il proprio paesaggismo all'insieme del territorio britannico. In Inghilterra, l'estetizzazione della natura ha ricoperto e legittimato una radicale trasformazione dei rapporti di produzione, a seguito di una nuova ripartizione della proprietà fondiaria. La forma del territorio vi esprimeva assai bene i contenuti socio-economici del liberalismo nascente.

III. Fra le possibili relazioni alla forma del territorio, gli ultimi secoli dell'Ancient Régime ne hanno sviluppato due che sarebbero state privilegiate dai contemporanei della rivoluzione industriale: la mappa ed il paesaggio naturale come oggetto di contemplazione. Si tratta di fenomeni opposti e per gli intenti e nei mezzi, in quanto corrispondono a concezioni fondamentali diverse della natura.

La prima sottende la crescita delle scienze, che considera la "Natura" come un bene comune a disposizione dell'umanità, che gli uomini possono, anzi devono, sfruttare a proprio profitto, in altri termini, come un oggetto: questa tendenza culmina nel Positivismo del diciannovesimo secolo, sotto la spinta irresistibile della rivoluzione tecnologica. La seconda considera, al contrario, la stessa natura come una sorta di pedagogo dell'anima umana, al punto che il Romanticismo — quello germanico soprattutto — la percepirà come un essere mistico che intrattiene con gli uomini un dialogo incessante, cioè come un soggetto. All'ipertrofia della Ragione risponde un'ipertrofia del Sentimento.

Che una rappresentazione mentale del territorio sia indispensabile per comprenderlo, i romanzi medioevali lo fanno chiaramente sentire, come anche taluni dibattiti politici della stessa epoca. Nel 1229, il doge Pietro Ziani propone di trasportare Venezia a Bisanzio: ammesso che questo trasporto fosse possibile, le qualche decine di migliaia di veneziani d'allora sarebbero stati un po' troppo larghi entro le mura di Costantinopoli. Per mancanza di riduzioni grafiche delle due città, ci si doveva fidare di ricordi e di calcoli molto approssimativi ed anche la valutazione delle distanze era altrettanto vaga. La proposta fu discussa seriamente, ma il Consiglio preferì la soluzione inversa, quella, cioè, di ritenere che d'allora in poi Bisanzio fosse a Venezia. Per il suo contenuto vagamente surrealista, questo episodio fa toccar con mano le condizioni materiali in cui si esercitava il potere fino al sedicesimo secolo almeno, incapace com'era, per mancanza di strumenti, di misurare esattamente i termini di un problema geopolitico.

Analogamente, nei romanzi del ciclo di Artù, Parsifal percorre un paese ove costantemente si perde, le cui città e castelli appaiono e scompaiono, in quanto, per il lettore moderno,

non vengono identificati gli itinerari che li uniscono. Ciò che noi prendiamo per un'invenzione poetica restituisce la realtà quotidiana del viaggio: si chiede continuamente la strada, come le fomiche, ciascuna a tutte. Si spiega così in parte, a nostro avviso, la dismisura delle crociate: per carenza di rappresentazione. Ed anche, naturalmente, le isole vagabonde che popolano i racconti del diciottesimo secolo.

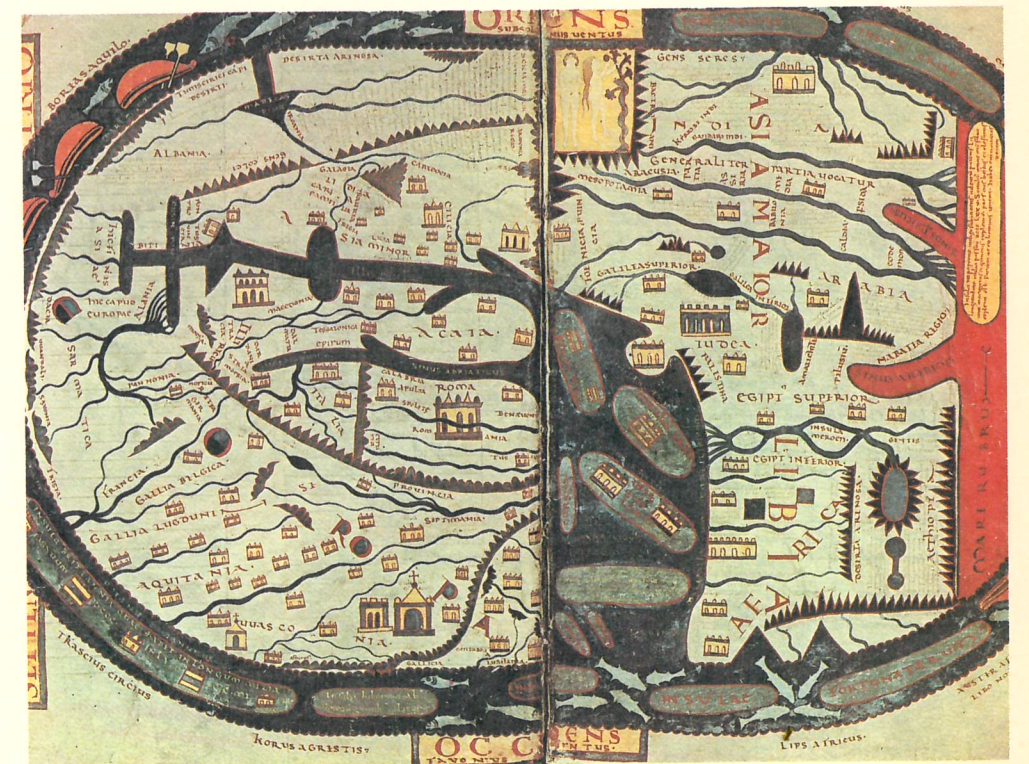
Questo territorio elastico non poteva soddisfare le esigenze di uno Stato moderno. Era dunque importante darne una rappresentazione che fosse al tempo stesso totale, esatta e unitaria. A poco a poco vennero elaborati un sistema di triangolazioni, un metodo di proiezione, un catalogo di segni, che pervennero ad acquistare una flessibilità ed una precisione letteralmente favolose. La cartografia scientifica dei Cassini, messa a punto durante il diciottesimo secolo, andò ovunque sostituendosi ai metodi empirici di rilevamento a scopo fiscale, praticati allora in Europa. La base nazionale della sua rete geodetica autorizzava una coordinazione sistematica delle informazioni settoriali, organizzate in un sistema logico senza falle.

Rappresentare il territorio è già impadronirsi. Ora, questa rappresentazione non è un calco, ma una costruzione. Si fa una mappa prima per conoscere, poi per agire. Col territorio, divide la sua natura di processo, prodotto, progetto: ed essendo essa anche forma e senso, si rischia di prenderla per un soggetto. Istituita a modello, dotata del fascino di un microcosmo, essa tende a sostituirsi al reale. La mappa è più pura del territorio, perché obbedisce al principe. Si presta ad ogni disegno ch'essa concretizza per anticipazione e di cui sembra dimostrare la liceità. Questa sorta di trompe-l'oeil non visua-

lizza solamente il territorio effettivo al quale si riferisce, ma può dar anche corpo a ciò che non è. Essa manifesterà dunque il territorio inesistente con la stessa serietà dell'altro, e ciò basta a provare come sia bene diffidare.

Ecco che la mappa si rivela strumento demiurgico: essa restituisce lo sguardo verticale degli dei e la loro ubiquità. Il paesaggio, in compenso, si offre all'occhio degli uomini, che non possono essere che in un luogo alla volta, si lascia vedere in orizzontale ed essi non hanno sul mondo che una visuale defilata. Nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, il paesaggio altro non era se non un genere pittorico: è solo all'inizio del diciannovesimo secolo che diviene un insieme di forme geotettoniche percepito nello spazio reale. Le ragioni di quest'attenzione alla morfologia del territorio derivano in parte da quell'ideologia della volontà che anima anche, oltre a Faust e Marx, il grande borghese Alexandre de Humboldt. Tutta una scuola di continuatori dell'Illuminismo si dedicherà ad analizzare il nuovo oggetto in quanto realtà indipendente dall'osservatore e come risultato transitorio di un certo numero di forze concorrenti. Concepita in una prospettiva ecologica *ante litteram*, la geografia in formazione faceva del paesaggio il contesto della storia dell'umanità. Pur avendo come fine ultimo il dominio della natura, essa era ancora impregnata del concetto di armonia del cosmo, che sarebbe sopravvissuto fino al ventesimo secolo in descrizioni-sintesi in cui scienza e letteratura sono indistinguibili.

Ma non è quest'elaborazione letteraria del paesaggio che qui ci interessa, in quanto essa presuppone sempre un osservatore mobile, informato, risoluto, che abbia familiarità con la



Mappamondo dell'XI secolo illustrante un manoscritto del *Commento sull'Apocalisse* di Beatus di Liebauz. (Bibliothèque Nationale, Parigi, ms. lat. 8878, fol. 45 bis v° e 45 ter.)

11th c. world map illustrating a manuscript of the *Commento sull'Apocalisse* by Beatus of Liebauz. (Bibliothèque Nationale, Paris, ms. lat. 8878, fol. 45 bis v and 45 ter.)

carta geografica. L'uso puramente recettivo del paesaggio che non si cura in alcun modo di spiegare alcunché, appartiene ad un altro universo. Per chi si limita a percepire intensamente il passaggio delle stagioni, le epifanie della luce e la gloria dei colori, montagne, fiumi, alberi e nubi sono gli elementi di un messaggio metafisico da decifrare non senza reverenziale timore. Quasi un siffatto paesaggio, divenuto "stato d'animo" (Amiel) incarna quanto di sacro è rifluito dalle religioni esangui a seguito della Rivoluzione Francese; esso favorisce una relazione individuale e cosmica situata ben al di là dello spettacolo, istituendo con la "Natura" un rapporto da soggetto a soggetto. Questo rifiuto della reificazione del territorio costituisce l'antitesi stessa dell'atteggiamento cartografico.

Una tale percezione del paesaggio non si limita al visibile e non ha neanche carattere edonistico, come la passeggiata in giardino con le sue sorprese preparate per la stimolazione sensoriale e intellettuale: essa impegna tutto l'essere in una proiezione prodigiosa, in quanto aspira a un altrove ognora differito. Che quest'atteggiamento sia incompatibile con un'ottica positiva del paesaggio, collegata alla sola estensione dei fenomeni, è evidente. Ciò che lo è meno è il fatto ch'essa ha contribuito in modo decisivo, attraverso l'esaltazione dei suoi poemi, le sue tele visionarie e le sue sonate a programma, a diffondere il gusto del paesaggio inalterato. Ma questo gusto si degrada subito in semplificazioni diverse, conciliabili tutte con una gestione predatrice del territorio. Alla contemplazione panica degli oceani scatenati, all'eroismo dei ghiacciai e dei picchi si succedono le imprese della navigazione sportiva e la morale del club alpino per il quale la vetta è meritata attraverso lo sforzo. Dopo il sublime, il picnic.

Quest'approccio ginnico ha almeno il vantaggio di non limitare la fruizione del territorio al colpo d'occhio che vi si può dare. La voga del paesaggio, infatti, è anche sfociata nell'estetizzazione della crosta terrestre sotto la spinta di un turismo inizialmente inglese. Folle di benestanti si misero a viaggiare, non, come i loro aristocratici predecessori del Grand Tour, per acquisire una cultura, ma per subire delle sensazioni. Questi nuovi dilettanti indicarono ciò che si doveva ammirare e la loro scelta, fatte salve poche eccezioni, è ancora la nostra. La loro presenza richiese alberghi, ferrovie a cremagliera e battenti a vapore, attrezzature che continuano ad essere la struttura portante di regioni intere.

In questa fase tardiva, si generalizza un'istituzione estetica che permette di paesaggizzare il mondo a poco prezzo: il belvedere. Esso istituisce un rapporto fisso fra un dato punto del territorio e tutti quelli che si possono percepire a partire da esso. Il belvedere muta il paesaggio in figura, lo fissa nel luogo comune, lo socializza nella banalità, in breve, lo rende invisibile, perché quanto vi si constata è che è conforme alla sua riproduzione. Più lo sguardo va lontano e più si fa panoramico, più soddisfa il bisogno di dominare, opponendo derisoriamente l'individuo alla massa del pianeta. Centrifugo, il belvedere è il contrario di un luogo. Ma è anche centripeto, perché il borghese democratico vi riceve, come fa il sovrano dall'alto del palco reale,



l'omaggio della Natura raccolta ai suoi piedi, alla quale egli si esibisce.

Questa bulimia nei confronti del paesaggio reale si è accompagnata all'espansione del paesaggio dipinto, culminata nella scuola impressionista. Al paesaggio patetico del Romanticismo, essa ha sostituito un paesaggio fenomenologico. Il suo successo ha portato con sé un'educazione dello sguardo assai più raffinata. Di rimbalzo, è la pittura che ha suscitato il paesaggio, in quanto è pervenuta a trasfigurare alcuni accidenti topografici in forme assolute: il profilo della montagna di Sainte-Victoire è ormai

una costruzione di Cézanne, operazione che Hokusai aveva anticipato col Fujiyama. Ma essa ha anche sensibilizzato l'uomo della città a fenomeni prima inavvertiti: quest'uomo, che subiva i suoi dintorni rurali o montagnosi come un dato, ha preso ad accorglierli per tutto l'anno come glieli offre il tempo, di volta in volta lontani, vicini o sfumati, mutevoli nei colori e nelle tessiture. I paesaggi agricoli che l'uomo ha formato nel corso dei secoli passano ora per opere e a volte sono protetti come tali. Succede anche che le conoscenze ammassate da una ricerca sapiente subiscano un'estrapolazione fantastica:

Viol  
gia c  
lo st  
dà d  
pon  
schi  
cost  
guer

IV.  
chiu  
so p  
do i  
il cu  
pian  
sinf  
inart  
tant  
Nor  
zazi  
ma  
fici  
ve i  
essa  
to, i

sua  
fant  
conf  
esse  
chis  
risu  
dell  
ci, il  
no.  
tutto  
paes  
viste  
- n  
Pall.  
Tou  
paes  
cam  
rier  
nell  
cora  
moi  
sagg  
con  
mi s  
ri as  
che

regg  
noi  
inin  
cell  
nole  
stor  
che  
rali,  
quit

tori  
rific  
cost  
li, n

st'id  
regr  
te, t

amente recettivo del  
a in alcun modo di  
ene ad un altro un-  
recepire intensamente  
le epifanie della luce  
agne, fiumi, alberi e  
in messaggio metafisico  
reverenziale timore.  
gio, divenuto "stato  
ze quanto di sacro è  
ui a seguito della Ri-  
vorisce una relazio-  
tuata ben al di là del-  
la "Natura" un rap-  
o. Questo rifiuto del-  
costituisce l'antitesi  
artografico.

l paesaggio non si li-  
anche carattere edo-  
a in giardino con le  
la stimolazione sem-  
mpagna tutto l'esse-  
iosa, in quanto aspi-  
erito. Che quest'at-  
ibile con un'ottica  
egata alla sola esten-  
lente. Ciò che lo è  
ontribuito in modo  
zione dei suoi poe-  
le sue sonate a pro-  
usto del paesaggio  
si degrada subito in  
nciliabili tutte con  
territorio. Alla con-  
oceanici scatenati,  
ei picchi si succedo-  
zione sportiva e la  
quale la vetta è me-  
Dopo il sublime, il

o ha almeno il van-  
zione del territorio  
io dare. La voga del  
ociata nell'estetizza-  
otto la spinta di un  
Folle di benestan-  
come i loro aristo-  
d Tour, per acquisi-  
re delle sensazioni.  
icarono ciò che si  
elta, fatte salve po-  
stra. La loro presen-  
a cremagliera e bat-  
the continuano ad  
di regioni intere.  
generalizza un'isti-  
e di paesaggizzare il  
vedere. Esso istitui-  
ato punto del terri-  
ssono percepire a  
nuta il paesaggio in  
nune, lo socializza  
nde invisibile, per-  
ne è conforme alla  
ardo va lontano e  
ldisfa il bisogno di  
riamente l'indivi-  
entrifugo, il belve-  
o. Ma è anche cen-  
emocratico vi rice-  
to del palco reale,



l'omaggio della Natura raccolta ai suoi piedi, alla quale egli si esibisce.

Questa bulimia nei confronti del paesaggio reale si è accompagnata all'espansione del paesaggio dipinto, culminata nella scuola impressionista. Al paesaggio patetico del Romanticismo, essa ha sostituito un paesaggio fenomenologico. Il suo successo ha portato con sé un'educazione dello sguardo assai più raffinata. Di rimbalzo, è la pittura che ha suscitato il paesaggio, in quanto è pervenuta a trasfigurare alcuni accidenti topografici in forme assolute: il profilo della montagna di Sainte-Victoire è ormai

una costruzione di Cézanne, operazione che Hokusai aveva anticipato col Fujiyama. Ma essa ha anche sensibilizzato l'uomo della città a fenomeni prima inavvertiti: quest'uomo, che subiva i suoi dintorni rurali o montagnosi come un dato, ha preso ad accorglierli per tutto l'anno come glieli offre il tempo, di volta in volta lontani, vicini o sfumati, mutevoli nei colori e nelle tessiture. I paesaggi agricoli che l'uomo ha formato nel corso dei secoli passano ora per opere e a volte sono protetti come tali. Succede anche che le conoscenze ammassate da una ricerca sapiente subiscano un'estrappolazione fantastica:

Viollet-le-Duc, dopo aver descritto la morfologia del Monte Bianco, era giunto a ripristinarne lo stato congetturale prima dell'erosione, e ne dà delle immagini; Bruno Taut andrà oltre, proponendo di sfaccettare i picchi alpini in giganteschi cristalli, lirico progetto di cui sottolinea il costo enorme "inferiore, però, a quello della guerra".

IV. Questo paesaggio che guardo, sparisce se chiudo gli occhi, e quello che tu vedi dallo stesso punto è comunque diverso da quello che vedo io. Se identifico su una mappa questi profili il cui contrasto o accordo seduce, se vi trovo i piani, le masse e le macchie che lo costituiscono sinfonicamente, non ottengo che linee e aree inarticolate. "Il paesaggio, come unità, esiste soltanto nella mia coscienza" (Raymond Bloch). Non è una scultura, uscita da un atto di organizzazione di spazi e di volumi e come tale offerta, ma una raccolta fortuita di frammenti topografici accostati, dove le distanze sono abolite, dove investo un significato perché riconosco ad essa la dignità di sistema formale, perché la tratto, insomma, alla stessa guisa di un'opera.

Ciò che conta, nel paesaggio, non è tanto la sua "obiettività" (che lo rende diverso da un fantasma) quanto il *valore attribuito alla sua configurazione*. Questo valore è e non potrebbe essere che culturale. Le proiezioni di cui lo arricchisco, le analogie che faccio spontaneamente risuonare a suo proposito sono parte integrante della mia percezione: per questo, benché identici, il tuo paesaggio e il mio non si sovrappongono. Se si prolunga il ragionamento nella storia, tutto si fa più chiaro: davanti a un ben definito paesaggio — la pianura della Beauce, il Cervino visto da Zermatt, Palermo avvicinata dal mare — non v'è dubbio che Teocrito, Gregorio VII, il Palladio, Schubert ed il cliente di *Inclusive Tours* riceveranno, dallo stesso punto di vista, paesaggi inconfondibili fra loro. In ciascuno, il campo di percezione, l'orientamento stesso varieranno profondamente. E, se si includono nell'esperienza gli animali, tutto diventerà ancora più evidente: certo, il mio cane vede questa montagna, questo lago, ma è insensibile al *paesaggio*, legame che io istituisco (credendo di riconoscerlo) fra le forme naturali. Ed anche se mi sforzo di registrare solamente "forme e colori assiemati in un certo ordine", obbedisco anche qui ad una consegna culturale datata.

Ma l'opposizione mappa-paesaggio non regge più da quando abbiamo acquisito anche noi lo sguardo degli dei. I satelliti trasmettono ininterrottamente l'immagine del pianeta, parcella dopo parcella. E, infatti, la rivoluzione tecnologica, fenomeno purtuttavia giovane nella storia dell'umanità, ci ha già dotato di proprietà che la teologia attribuiva agli esseri soprannaturali, tanto ci sembravano irraggiungibili. L'ubiquità è ormai alla portata del primo venuto.

I nuovi strumenti tessono insieme un territorio inedito, dove l'immaginario e il reale si verificano l'un l'altro: questo territorio non è più costituito principalmente da distese e da ostacoli, ma da flussi, assi, nodi.

Fino alla soglia degli anni settanta, quest'ideologia del movimento e della mutazione regnava sulla mentalità dei pianificatori. A volte, tutto avveniva come se il territorio fosse sta-

to sprovvisto di permanenza. Risuonavano grida d'allarme diverse, che mettevano in forse la crescita, lo spreco delle risorse portando alla catastrofe. In modo indipendente, la ricerca storica sugli insediamenti umani prese ad interessarsi a temi nuovi.

Le città, trattate sino ad allora secondo le tappe della loro formazione e gli schemi del loro sviluppo, furono oggetto di analisi assai più sottili del loro tessuto; studiosi provenienti dall'architettura si dedicarono ambiziosamente a delucidare il complesso rapporto che unisce la parcellizzazione del terreno e la tipologia degli alloggi, nonché il rapporto che queste due componenti hanno con le reti viarie e le leggi della loro trasformazione. Le nuove ricerche di microanalisi incitarono questi storici formati sul posto a esaminare gli antichi catasti ed a riprendere lo studio di intere regioni con nuovo zelo. Il decifraggio paziente dei legami fra camminamenti, parcellizzazione e il loro substrato geologico vi si aggiunse talora, così come l'interpretazione di antichi non realizzati progetti. Ne risultò una lettura del territorio completamente riorientata, che cercava d'identificare le tracce ancor presenti di processi territoriali scomparsi, come la formazione dei suoli, in specie alluvionali, sui quali si sono stabiliti gli insediamenti umani.

Anche alcuni pianificatori incominciano ad occuparsi di queste tracce per fondare i propri interventi, dopo due secoli durante i quali la gestione del territorio aveva conosciuto come unica ricetta la *tabula rasa*, vien dunque tracciata una concezione che considera il territorio non più come un campo operativo pressoché astratto, ma come il risultato di una lunghissima e lentissima stratificazione che occorre conoscere per potere intervenire.

Così, il territorio ritrova la dimensione del lungo termine, seppur retrospettivamente. Questa nuova mentalità gli restituisce uno spessore che era andato dimenticato. Qui si constata ancora i resti di una catastrofe geologica che ha modellato permanentemente una certa vallata, o creato un certo specchio d'acqua. Altrove, l'archeologia aerea individua paesaggi sepolti che rivelano un diverso uso del suolo. Là, sussistono frammenti di un sistema stradale di cui possiamo solo supporre l'ampiezza e la disposizione. Eventi traumatizzanti vengono percepiti, dopo alcune generazioni, come fatti positivi: un certo lago di sbarramento, violentemente combattuto come un corpo estraneo al momento della sua creazione, viene difeso, perché integrato e indispensabile, dai discendenti dei suoi avversari.

Una così attenta considerazione delle tracce e delle mutazioni non comporta un atteggiamento feticistico nei loro confronti. Non si tratta di circondarli di un muro per conferir loro una dignità fuori luogo, ma solo di utilizzarli come elementi, come punti d'appoggio, accenti, stimoli per la nostra pianificazione. Un "luogo" non è un dato, ma il risultato di una condensazione. Nelle regioni in cui l'uomo si è installato da generazioni, e *a fortiori* da millenni, tutte le accidentalità del territorio cominciano a significare. Comprenderle, significa darsi l'opportunità di un intervento più intelligente.

Ma il concetto archeologico di stratificazio-

ne non fornisce ancora la metafora più appropriata per descrivere questo fenomeno di accumulato. La maggior parte degli strati sono assai sottili e al tempo stesso largamente lacunosi. Soprattutto, non ci si preoccupa di aggiungere: si cancella. Alcuni strati sono stati cancellati volutamente. Dopo la *damnatio memoriae* di Nerone, la centuriazione romana di Orange è stata così ben cancellata a profitto di un'altra, diversamente orientata, che nulla è rimasto. Altri strati vestigiali sono stati oblitterati dall'uso. Può darsi che esistano solamente le organizzazioni più recenti.

Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediarsi nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile. Ma il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario "riciclare", grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno iscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporre un nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato. Alcune regioni, trattate troppo brutalmente e in modo improprio, presentano anche dei buchi, come una pergamena troppo raschiata: nel linguaggio del territorio, questi buchi si chiamano deserti.

Queste considerazioni si ricollegano al nostro punto di partenza. E, in effetti, nella prospettiva che abbiamo esposto, è evidente che il fondamento di ogni pianificazione non può essere più la città, ma questo fondo territoriale al quale la prima dev'essere subordinata. L'organizzazione, infatti, non deve più considerare unicamente delle quantità e, integrando la forma del territorio nel suo progetto, deve acquistare una dimensione supplementare.

Mappa o sguardo diretto sul "paesaggio", meditazione giaculatoria o analisi in vista di un intervento, il rapporto con l'oggetto-soggetto resterà tuttavia sempre parziale e intermittente, cioè aperto. Il territorio si estende *là*, sempre diverso da ciò che ne so, ne percepisco, ne voglio. La sua doppia manifestazione di ambiente segnato dall'uomo e di luogo di relazione psichica privilegiata lascia supporre che la "Natura", considerata sempre in Occidente come una forza esterna e indipendente, dovrebbe piuttosto essere definita come il campo della nostra immaginazione. Ciò non significa ch'essa sia stata infine addomesticata, ma più semplicemente che, in ogni civiltà, *la natura è ciò che la cultura designa come tale*. È ovvio che tale definizione si applica anche alla natura umana.

(Saggio tradotto per gentile concessione dell'Autore dalla rivista "Diogenes", n. 121, Janvier-Mars 1983, pp. 14-35, ivi dedicato a Alain Léveillé, "che molto ha da insegnarci sulla morfologia della città e del territorio, nonché sul loro buon uso".)

Nella pagina a fianco: Catania, l'Etna. Foto di Jeanloup Sieff. (Da *Verso i cieli d'oro* di Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984.)

On the facing page: Catania, the Etna. Photograph by Jeanloup Sieff. (From *Verso i cieli d'oro*, by Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984.)